

NASSIRIYA «Temevano si trattasse di un attentato suicida, è stato un deplorabile errore»: così ha detto ieri il capitano Jay Delarosa, portavoce della 15a unità di spedizione dei marines di stanza a Nassiriya. Il «deplorabile errore» è costato la vita a due bambini, ieri poco prima delle sette di mattina ad un posto di blocco americano nei pressi della città irachena. Altre nove persone sono rimaste ferite. La versione dei marines è la solita: racconta di un furgoncino che si è avvicinato al check point «ad alta velocità», degli ordini di fermarsi «più volte» lanciati dai soldati «non solo con segnali ma anche con movimenti», del veicolo che «ha accelerato ed è passato in mezzo alla serpentina di protezione che porta verso il check point...I marines hanno avuto il timore che si trattasse di un attentato suicida e hanno aperto il fuoco». Vero, non vero? Altre volte i marines hanno ucciso famiglie in fuga, altri bambini sono stati uccisi dalle loro pallottole. Ai britannici, meno impauriti e precipitosi, non è mai accaduto.

Gli americani vedono kamikaze e feddayn un po' dappertutto, troppo spesso a sproposito. Ieri Mohammad Al Barheini, giovane commerciante di 25 anni, aveva visto un gruppo di saccheggiatori entrare nel suo negozio della via Al Rachid, la principale arteria commerciale di Baghdad. Li aveva minacciati con un kalashnikov, loro avevano risposto con qualche colpo di arma da fuoco, lui aveva lasciato partire qualche raffica. I saccheggiatori si sono allora rivolti ad una pattuglia di marines, dicendo loro che erano stati presi a fucilate da un feddayn di Saddam. I militari americani non ci hanno pensato un attimo e hanno mitragliato il negozio e il suo proprietario. Ieri il suo cadavere giaceva abbandonato su uno scaffale, la testa avvolta in un sacco, una coperta buttata sul corpo. Nessuna rapida inchiesta, nessun interrogatorio almeno sommario dello sventurato Mohammad: l'hanno mitragliato senza pensarci un attimo, uccidendolo e riducendolo il suo negozio ad un colabrodo. La storia l'hanno raccontata alcuni vicini terrorizzati ad un fotografo della France Press, giunto sul posto poco dopo.

Paul Eedle, inviato del «Finan-

Martedì a Nassiriya l'opposizione irachena

NEW YORK Gli Stati Uniti hanno convocato per martedì prossimo a Nassiriya la riunione dei gruppi di opposizione irachena. L'annuncio è arrivato ieri dal portavoce del Dipartimento di Stato Richard Boucher. «Parteciperanno all'incontro del 15 aprile iracheni delle zone liberate e rappresentanti di gruppi e organizzazioni irachene», ha riferito il portavoce statunitense. Per quanto riguarda la delegazione americana, invece, la guida sarà affidata all'inviato della Casa Bianca presso l'opposizione irachena Zalmay Khalilzad e a Ryan Crocker, assistente per il medio Oriente. Si tratta di una riunione che nei giorni scorsi era stata annunciata e cancellata più di una volta. Un incontro che potrebbe svolgersi in un clima di divisione tra i movimenti di opposizione in Iraq, presi in contropiede dalla rapida caduta del regime.



Londra inizia il ritiro delle truppe

LONDRA Cominciano i primi rientri dal Golfo delle truppe britanniche, con il ritorno di una squadriglia di Tornado 3. Una folla festante ha accolto i piloti di sei aerei da combattimento, atterrati nella base della Raf a Leuchars in Scozia. Cominciano a tornare i militari, ma si tratta di un rientro ancora parziale rispetto ai 45 mila uomini che sono stati inviati in Iraq. La maggior parte delle truppe, soprattutto fanteria e artiglieria, per ora resterà nel Golfo, mentre i prossimi a lasciare l'area saranno i marinari della portaerei Ark Royal e di altre navi. L'inizio del disimpegno è un segnale importante. Tony Blair più volte aveva ripetuto che i militari britannici non sarebbero rimasti in Iraq un minuto più del necessario ed ora sta in qualche modo mantenendo la promessa.

Le cifre della guerra

CIVILI IRACHENI MORTI

Fonte irachena:
circa 1288 vittime
Fonte Usa:
non disponibile

MILITARI USA/GB MORTI

Fonte irachena:
oltre 700 soldati
Fonte Usa/GB:
137 soldati
(107 Usa - 30 GB)

MILITARI IRACHENI MORTI

Fonte Usa:
2320 soldati
Fonte irachena:
smentisce il dato

PRIGIONIERI IRACHENI

Fonte Usa:
oltre 7300 soldati
Fonte irachena:
smentisce il dato

Nassiriya, bus non si ferma all'alt I marines sparano: morti due bimbi

Sindrome kamikaze per i soldati Usa. Decine le vittime innocenti



Un posto di blocco alla periferia di Nassiriya

cial Times», raccontava ieri sulla prima pagina del suo blasonato giornale che «i marines sparano su qualsiasi cosa considerino una pur remota minaccia». Diceva di aver visto «per tre volte in tre ore» una

pattuglia di marines che si era installata in uno dei piccoli palazzi di Saddam aprire il fuoco, uccidere cinque persone e ferire altre cinque, tra le quali una bambina di sei anni colpita alla testa. Tutti civili,

ritenuti possibili kamikaze. Ha visto una vecchia Volkswagen blu avvicinarsi alla porta del palazzo tenuta dai marines e uno di questi, appollaiato sull'arco in pietra sovrastante, aprire il fuoco senza avverti-

mento, la macchina sbandare e finire contro un muro. Ha sentito le grida di dolore che venivano dalla vettura schiantata, e ha visto che nessun soldato andava a vedere e tantomeno a prestare soccorso. È

stato un interprete di Channel 4, Mohammed Fatnan, a precipitarsi ed estrarre dalle lamiere la piccola Zahra Abdel Samii, ancora viva. Nel frattempo il grilletto dei marines era scattato ancora una volta,

uccidendo sul colpo un uomo che era uscito sul balcone per vedere cosa stesse succedendo. Così Paul Eedle conclude la sua cronaca agghiacciante: «I marines ne avevano avuto abbastanza dei giornalisti che filmavano. Ci siamo incamminati piano lungo la strada fuori dal palazzo per tornare al nostro furgoncino. Il nostro autista ci ha raccontato di come i marines avessero fatto secchi sul marciapiede tre uomini che camminavano a soli venti metri da lui».

La psicosi domina evidentemente la città e le truppe americane. I saccheggiatori si sono sentiti liberi di operare dopo le dichiarazioni degli ufficiali superiori americani - solo tardivamente corrette - che dicevano che «non era affar nostro» e che il loro compito di difesa si limitava a strutture essenziali come ospedali, centrali elettriche, stazioni di pompaggio dell'acqua. I britannici a Bassora non hanno commesso lo stesso errore: ieri hanno ucciso cinque uomini che stavano deprestando una banca, e che al loro altoia avevano risposto con qualche fucilata. A Baghdad i commercianti del centro sono ormai costretti a difendersi da soli: ieri ne sono stati ricoverati venticinque, vittime di scambi di colpi di arma da fuoco. r.e.

DALL'INVIATO

Gabriel Bertinetto

KUWAIT CITY Ahmed, 14 anni, ha perso una gamba, e non saprà mai quale pilota dell'aviazione di Bush maledire per la menomazione che si porterà dietro tutta la vita. Ma ieri sul suo viso è rispuntato il sorriso. L'infermiera gli ha mostrato un giornale con la foto di un altro minuscolo danno collaterale della liberazione imposta agli iracheni dalle truppe angloamericane. È nella foto del piccolo, ricoverato in un diverso ospedale di Kuwait City, Ahmed ha riconosciuto il fratellino, che era con lui quando la bomba piombò sul cortile di casa, sei giorni fa, facendo strage.

Nel reparto di cure intensive dell'ospedale Al Razi da qualche minuto regna un'insolita euforia. Alla caposala, che non vuole si citi il suo nome, brillano ancora gli occhi mentre racconta lo straordinario momento di felicità appena vissuto. «Li ho fatti subito parlare al telefono. Lui, Ahmed, che è più grandicello ed è molto coraggioso, era diventato improvvisamente allegro. Il fratellino, Saad, che ha solo 8 anni, piangeva di commozione. Non riusciva a capire dove fosse Ahmed, e perché non fossero insieme. Lui l'ha rincuorato con il tono protettivo di un vero fratello maggiore, gli ha detto di non preoccuparsi, che presto si rivedranno».

Ahmed ha la pelle scura, bruciata dal sole dei campi in cui fino a una settimana fa era solito portare a pascolare le pecore. Ha la mano destra fratturata. La sinistra ha un aspetto calloso, la mano di una creatura che non ha conosciuto altro che fatica e lavoro. Un medico che l'ha operato, ne inquadra la sorte con tagliente efficacia: «Non ha avuto tempo e chance di vivere un'infanzia normale, e non potrà essere normale nemmeno da adulto».

Il ragazzino ricorda perfettamente quel pomeriggio di domenica 6 aprile ad El Rafi-

Storia di Ahmed, «piccolo» danno collaterale

È rimasto ferito da una bomba sul suo villaggio. Nell'ospedale di Kuwait City ritrova il fratellino

yah, il villaggio natale, presso Najaf. «Gli americani - racconta - erano arrivati in paese il giorno prima. Avevano detto a tutti di non andare in giro dopo il tramonto, e noi quel pomeriggio stavamo seduti davanti alla porta di casa. Con me e Saad c'erano il papà, uno zio e una delle sorelline. Abbiamo sentito arrivare l'aereo. Sembrava fosse andato via, invece è tornato indietro. Poi è caduta la bomba».

La sorellina gli è morta sotto gli occhi. Di quello preferisce non parlare. Nella sua memoria sono vivi il dolore, lo stordimento, i soccorsi. Le prime cure le hanno prestate i medici dell'esercito Usa. Sono stati loro ad amputargli la gamba sinistra sotto il ginocchio. Due giorni dopo un'ambulanza militare lo ha portato oltre confine, in Kuwait, dove gli specialisti dell'ospedale Al Razi cercheranno di applicargli un arte artificiale.

Ahmed non riesce a spiegarsi perché abbiano colpito lui e i suoi cari. Nega che lì vicino ci fossero soldati di Saddam. Con il candore sincero della sua età racconta che sì, c'era stata resistenza all'avanzata americana, ma non lì, in un'altra località, abbastanza lontana dal suo villaggio. Qualcuno, senza considerare che sta parlando ad un bambino choccato da una tragedia personale e familiare, gli chiede un giudizio sul regime di Saddam, ed è solo a quel punto che Ahmed domanda a piangere, come spaventato da una domanda più grande di lui, e dalla propria difficoltà ad articolare una risposta che possa



«I marines sparano a qualsiasi cosa considerino una minaccia»: così il Financial Times titolava un reportage da Baghdad sulla sindrome da kamikaze dei militari americani

soddisfare l'interrogante. Torna a sorridere quando gli viene chiesto quali aspirazioni abbia per il futuro. Una sola: ricongiungersi con Saad e tornare assieme a casa, dai genitori. Della cui sorte nessuno qui all'istituto Al Razi di Kuwait city, ha notizie precise.

Il fratellino non è lontano. L'ospedale Ibn Sina, in cui è ricoverato, dista un chilometro circa. Sul davanzale della finestra un cesto di fiori e un modellino di motocicletta ancora avvolto nella plastica, perché Saad non ha la forza né la voglia di giocare. Sono alcuni dei regali mandati da istituzioni governative e associazioni assistenziali private. Ha l'aspetto triste, sofferente. «Non fa che chiedere della mamma e del papà, e noi non sappiamo che dire - spiega accorata un'infermiera -. Per fortuna che stamattina ha saputo del fratello più grande e ha potuto parlargli». Saad sembra quasi non fidarsi della buona sorte che nella disgrazia lo ha riavvicinato a Ahmed. Ai visitatori chiede con insistenza dove sia il fratello, e quanto sia lontano il posto in cui si trova.

Non si riesce a tirarlo su nemmeno affrontando gli argomenti suggeriti dalle persone che in questi giorni si occupano di lui. Un accenno al calcio viene accolto con indifferenza. La scuola per lui è un ricordo lontano: «Ci andavo tanto tempo fa», afferma, e fa impressione sentirlo dire da un esserino di appena otto anni. Anche lui, come Ahmed, accudiva il gregge affidatogli dai genitori. Quei genitori che, dal lettino in cui giace,

invoca continuamente.

Il governo ha subito un intervento di laparotomia per appurare che non ci fossero lesioni interne gravi. L'ordigno scoppato nel cortile di casa gli ha ridotto le gambe in stato pietoso. Fratture multiple e tessuti rovinati. La dottoressa Sabreen Al Zamel e il dottor Jamal hanno già compiuto un intervento di chirurgia plastica e forse dovranno effettuare un altro. Sabreen parla con affetto di Saad e degli altri piccoli iracheni ricoverati negli ospedali del Kuwait. «Verso di loro sentiamo una simpatia speciale. Sono loro le vere prime vittime di tutto, li sentiamo così vicini a noi. Perché sono indifesi, perché parlano la nostra lingua, potrebbero essere i nostri figli».

La dottoressa ci mostra un altro dei suoi piccoli pazienti iracheni. Si chiama Mohammed Ali Karim, ha sei anni, viene dalla città di Hillah. Il volto è coperto dalle bende. Gli hanno dovuto rimuovere l'occhio sinistro irrimediabilmente danneggiato. Sperano di salvargli il destro, ma non ne sono sicuri. Gli hanno infilato un tubo attraverso la guancia per favorire la respirazione artificiale, dopo un difficile intervento per ricostruirgli la faccia. «Quando è arrivato qua, la settimana scorsa, aveva il volto praticamente aperto in due da un taglio verticale dalla fronte al mento. Siamo costretti a somministrargli dei sedativi per calmare il dolore».

Sembra un caso disperato. In questa stanza abbiamo visto materializzarsi in concretesime fisionomie l'astratta teoria degli strateghi della guerra preventiva. Si esce sopraffatti da un sentimento di compassione impotente. Confessiamo il nostro scoramento al dottor Jubal, l'anestesista. Le sue parole accendono un lume in fondo al tunnel: «Mohammed presto sarà meglio. Domenica ripriesteremo la respirazione normale». Ma ieri sera negli ospedali del Kuwait sono arrivati altri tre piccoli feriti della guerra irachena.